Calorosa manifestazione attorno al compagno Pio La Torre

COMUNISTI TORINESI PER I TERREMOTATI SICILIANI

Oltre agli aiuti già inviati, la Federazione di Torino ha consegnato al parlamentare comunista dell'Isola 500 mila lire e una casa prefabbricata

TORINO, 26.

Riceviamo dalla nostra redazione torinese.

La solidarietà di Torino per le popolazioni siciliane colpite dal terremoto si è manifestata stasera ancora una volta mentre i treni dal Sud continuano a scaricare famigliee che hanno soltanto gli abiti che indossano. Dal primo giorno del terremoto i comunisti i lavoratori torinesi (di cui fanno parte mezzo milione di immigrati) avevano raccolto fondi per i terremotati, presso la Federazione del PC.I alla redazione dell'*Unità*, alla *Saletta rossa* dell'*Unità*. Centinaia di migliaia di lire sono state versate, indumenti sono stati, portati e fatti partire subito per le zone martoriate dell'Isola. Anche su richiesta dei consiglieri comunisti, il Comune ha aperto un ufficio assistenza per chi arriva a Torino dalla Sicilia, per le famiglie che hanno ancora negli occhi la tragedia cui sono scampati perdendo parenti, amici, le poche cose, le misere case.

Stasera la manifestazione nel grande salone della Federazione comunista è parsa voler riassumere tutto questo. Lavoratori, compagni, cittadini lo hanno voluto dire con l'applauso rivolto al compagno Pio La Torre, della direzione del PCI, membro del Parlamento siciliano. Da alcune settimane è in corso un ciclo di conferenze-dibattito sui «*Comunisti e i problemi del Mezzogiorno*». La Torre in questo ciclo, avrebbe dovuto parlare su «Autonomia regionale e Sicilia d'oggi». Dopo la catastrofe siciliana il compagno La Torre è venuto a Torino per una manifestazione di solidarietà col popolo siciliano promossa dalla Federazione comunista torinese. Ma il tema non è stato dimenticato: Sicilia d'oggi è stata più che mai al centro della serata.

Minucci, segretario della Federazione, aprendo la manifestazione ha annunciato che i comunisti torinesi vogliono offrire ai siciliani una casa prefabbricata. Il compagno Giuseppe Rizzo ha ricordato quanto gli operai torinesi, i lavoratori stanno facendo per esprimere la loro solidarietà. Rizzo ha consegnato al compagno La Torre tre assegni: 140 mila lire vengono da un nuovo quartiere di case municipali di Via Artom, 260.000 sono state raccolte da compagni dell'apparato federale, 100 mila sono state versate dal circolo «De Angeli»: complessivamente mezzo milione, ultimo anello di una catena di aiuto fraterno che si allunga.

Questo aiuto — ha detto La Trre — è oggi molto importante perchè si inserisce in una serie di proposte del PCI per ricostruire, affrontando su nuove basi lo sviluppo delle zone colpite dal terremoto. Non si tratta di sette, otto comuni, come vorrebbe far credere la propaganda ufficiale, RAI-TV in testa. Più o meno colpiti dal sismo sono 22 comuni, 170-180 mila persone, la maggior parte della Valle del Belice. A queste decine di mgliaia di famiglie si vorrebbe offrire la prospettiva del «biglietto della fuga», del biglietto gratuito. Siamo convinti, abbiamo elementi per dire che la soluzione definitiva dei problemi delle popolazioni terremotate può e deve esser trovata sulla terra da cui si vorrebbero cacciare. Ci battiamo perchè le soluzioni temporanee, gli aiuti ai terremotati siano i più efficienti, dalla casa al lavoro. Ma tutto questo facciamo avendo presente che ci sono già piani studiati ed elaborati per la Valle del Belice. Una diga (dello Jato) è già in costruzione, alcune altre hanno già il finanziamento, per altre ancora lo studio è in fase avanzata. E' il frutto di lunghe lotte dei contadini che sanno come quelle terre potranno produrre con l'acqua e i lavori opportuni. La prospettiva vicina è di terreni irrigui con vigneti, frutteti, agrumeti specializzati e perciò di alta redditività. La prospettiva è di ampia possibilità di lavoro, di vita finalmente civile sulla propria terra. Questo si vuol distruggere col «biglietto gratuito» di sola andata. Ogni posto di lavoro con gli investimenti già previsti costa globalmente (costi sociali) un terzo, un quarto di quanto costerebbe a Torino o a Milano.

Il terremoto ha messo a nudo piaghe storiche: dalle case di sassi diventate trappole mortali per gli abitanti nelle campagne ai quartieri fatiscenti di Palermo. Queste sono le questioni da affrontare con risposte all'altezza della gravità dei problemi.

Per le popolazioni, nel loro interesse e in quello dell'intera comunità nazionale — ha concluso La Torre — respingiamo la prospettiva «assistenziale». Alle città che accolgono i profughi chiediamo soluzioni valide, ma temporanee, di lavoro, di alloggiamenti civili. Alla Regione siciliana chiediamo di aprire nelle grandi città del Nord suoi uffici per aiutare i terremotati nel disbrigo delle pratiche per fruire delle provvidenze. E chiediamo l'impegno a fare tutto quanto è necessario sulle terre del sisma perchè ognuno che voglia possa, nell'arco di un tempo non lungo, tornare in Sicilia.

Al processo di Catanzaro

I testi non si presentano

Dal nostro corrispondente

CATANZARO, 26

I testi continuano a disertare il processone di Catanzaro dove, come è noto, si giudicano le cosche mafiose palermitane che terrorizzarono la città siciliana negli anni passati. Ieri su undici convocati hanno risposto all'appello solo tre. Per alcuni si è resa necessaria la condanna emessa dalla corte, che provvede affinché i testi siano accompagnati a deporre dalla forza pubblica.

Nell'udienza di stamane — la quarantesima — è continuata la deposizione di Salvatore Moncada, costruttore edile che, secondo l'accusa, avrebbe subito le sopraffazioni mafiose dei fratelli La Barbera. Egli tuttavia stamane si è prodigato a cancellare ogni minima ombra di dubbio in tal senso. Solo ha detto che alcuni uomini di La Barbera venivano, dalla ditta di cui il Moncada era amministratore, pagati con uno stipendio di 500 000 lire al mese per il fatto che sorvegliavano gli operai e gli attrezzi. Poca cosa però era questa cifra per un costruttore come Moncada, che già nel '43 aveva alle proprie dipendenze qualcosa come 2 000 operai e che poi, sotto altro nome, costruì negli anni cinquanta, parecchie strade nella città di Palermo e in provinciale persino un palazzo per il ministero dell'Aeronautica.

Questo vasto giro di affari aveva certamente bisogno di essere custodito e ben sorvegliato. La Barbera era l'uomo adatto, ma per questo bisognava pagarlo anche perchè in quanto a questo il *boss* non transigeva. Una parola chiara che suonasse condanna nei confronti di Angelo La Barbera, tuttavia, non è stata pronunciata dal costruttore, ora del resto in pensione — stando a quel che si dice — dato che la sua società è stata messa in liquidazione due anni fa, quando Angelo La Barbera era già in galera.

Per l'udienza di oggi erano pure convocati alcuni funzionari della Mobile di Palermo che anch'essi hanno preferito disertare l'udienza, naturalmente per motivi di servizio.

f. m.

Rapinato un farmacista di S. Spirito

SANTO SPIRITO (Bari), 26.

Tre uomini mascherati hanno rapinato la scorsa notte il farmacista Giuseppe Marotta, di 70 anni, impossessandosi di circa tre milioni di lire.

Dopo aver suonato alla porta della farmacia — l'unica di Santo Spirito — i tre hanno intimato al farmacista di tacere, minacciandolo con una pistola e chiedendo soldi, esclusivamente con gesti. Il Marotta ha preso quindi da un cassetto 50 mila lire, consegnandole a uno dei tre. Non soddisfatti, i rapinatori hanno allora accompagnato il Marotta nel suo appartamento che comunica con il negozio, riuscendo a trovare tre milioni di lire in banconote di vario taglio e alcuni oggetti d'oro.

L'istruzione superiore in Abruzzo

UNIVERSITA' sottosviluppata

NELL'IMMINENZA della consultazione elettorale, la DC abruzzese, che evidentemente è consapevole dell'insostenibilità per gli Enti locali di continuare a finanziare le facoltà esistenti, si dichiara — ancora però non ufficialmente, ma attraverso fogli locali e talune organizzazioni studentesche di comodo — per la statizzazione di esse. Questa insostenibilità è anche comprovata da una circolare ministeriale ai prefetti delle quattro province con la quale si vieta agli stessi di approvare stanziamenti a favore di nuove facoltà universitarie, circolare regolarmente disattesa al punto che all'Aquila ed a Chieti — come si è visto — si giunge a finanziare le nuove «facoltà» di medicina.

E' da rilevare che la somma spesa ogni anno in questo settore dagli Enti locali è di ben settecento milioni, che costituiscono una somma grossissima per i loro bilanci dissestati. Si pensi che la Provincia di Pescara ha debiti per mutui non ripianati per 14 miliardi, mentre il bilancio preventivo dell'anno trascorso non è stato ancora approvato dal Consiglio.

A PARTE l'evidente contraddizione fra la richiesta di statizzazione delle facoltà esistenti e la linea seguita all'Aquila per la nuova «facoltà» di medicina, quello che è da respingere — ed è questa la posizione del PCI, delle forze democratiche della regione, dei gruppi culturali abruzzesi degni di tale nome — è il tentativo in atto di compromettere definitivamente la possibilità per l'Abruzzo di avere una vera e propria università statale, decretata o una volta per tutte, con la statizzazione delle facoltà così come sono, lo status quo. E cioè in un momento in cui sono aperti il dibattito e la lotta per la riforma democratica dell'ordinamento universitario, che l'Abruzzo debba avere istituzioni universitarie sottosviluppate, così come l'hanno volute le forze retrive della DC e del centro sinistra.

L'inettitudine di queste stesse forze serve da alibi al governo che proprio nei giorni scorsi nell'ambito del dibattito alla Camera sulle «Modifiche dell'ordinamento universitario» ha respinto un ordine del giorno dei deputati comunisti che chiedeva l'impegno del governo su questi tre punti: 1) a presentare al Parlamento, entro il 28 febbraio e comunque prima della fine della presente legislatura, un motivato programma biennale e quinquennale di istituzione di nuove università e di nuove facoltà nel Centro-Sud; 2) a dare priorità assoluta alla istituzione, prima della fine della presente legislatura, della università calabra, di quella abruzzese, della seconda università di Roma e della seconda università della Campania, prendendo tutte quelle iniziative necessarie all'adempimento di questo programma; 3) a soprassedere, nel frattempo, a qualsiasi nuovo riconoscimento delle facoltà libere ed a qualunque altro provvedimento per decreto.

IL NO governativo a queste richieste va senza alcun dubbio a rafforzare la deleteria politica della DC abruzzese, che evidentemente nell'atteggiamento negativo del centro-sinistra verso i problemi della scuola trova spazio e copertura. Contro questa politica si batte da anni il PCI, il quale già nel luglio 1964 presentò al Parlamento una proposta di legge per la istituzione di università statali con sede unica in Abruzzo ed in Calabria. Le linee indicate in quella proposta — e cioè la necessità che nella regione venga istituita una università statale con sede unica, a carattere residenziale, con facoltà scelte in base alle esigenze dello sviluppo economico sociale e culturale — trovano sempre più larga eco ed approvazione nell'opinione pubblica e negli ambienti della scuola e della cultura abruzzese.

Gianfranco Console

La lunga catena di «omicidi bianchi» nelle miniere sarde

I padroni non si preoccupano della sicurezza dei minatori

I sindacati sollecitano una inchiesta della regione — Un operaio muore? E' colpa sua, si è distratto!

MONTEVECCHIO — Le donne pregano sgranando i rosari ai funerali di un operaio comunista vittima dello sfruttamento delle società monopolistiche

GUSPINI — Il pianto dei familiari di un minatore rimasto ucciso da una frana. Queste scene di disperazione si verificano spesso nelle case dei comuni minerari sardi

INGURTOSU — Il segretario della Federazione comunista di Cagliari, compagno Andrea Raggio, parla ad una assemblea di minatori in sciopero per difendere il posto di lavoro e rivendicare l'applicazione delle leggi antinfortunistiche. Questa è una delle miniere della Pertusola dove non esistono servizi di igiene e di sicurezza

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 26

L'operaio Antonio Satta, di 37 anni, da Domusnovas, è rimasto vittima di un grave incidente sul lavoro: colpito da un grosso masso staccatosi dalla roccia mentre svolgeva il suo turno nella miniera di Montepon, è stato soccorso dai compagni e trasportato all'ospedale. Per fortuna, le ferite non sono mortali. Guarirà in alcuni mesi.

All'operaio Satta è andata bene: potrà tornare in miniera ed esporsi nuovamente al pericolo. E' andata bene anche al l'operaio Emanuele Atzori, della miniera di Montevecchio (ovvero Montedison): investito da un grosso blocco di minerale, si è salvato per un pelo, ma il suo corpo, forse, resterà menomato.

Chi ci ha lasciato la pelle, in fondo al pozzo, è Antonio Melis: lavorava nella miniera «Corti Rosas», dell'AMMI, società a partecipazione statale. Lo hanno tirato fuori cadavere: il solito incidente. «La miniera uccide, dicono i padroni, non possiamo farci niente». Ma è proprio vero? E' colpa della fatalità o dei cattivi sistemi di sicurezza? «La responsabilità — afferma il segretario della Camera confederale del lavoro di Cagliari, compagno Daverio Giovannetti — va ricercata nella linea dell'efficienza aziendale, della produttività spinta al massimo livello. La colpa è della disoccupazione usata come ricatto per spingere il lavoratore a rinunciare alla propria sicurezza e alla propria personalità. Noi chiediamo una inchiesta rigorosa: gli infortuni aumentano progressivamente nelle miniere sarde. Non passa giorno in cui non si verifichi qualche incidente, a volte anche due o tre. Deve essere fatta luce a tutti i costi».

Un operaio di Guspini ci ha mostrato un foglio. Eccolo: «Infortuni avvenuti a Montevecchio nell'arco di un anno: n. 89 casi, da 10 a 20 giorni di cura; n. 14 con oltre 20 giorni di cura; n 264 fino a 10 giorni di cura; n. 7 senza indicazioni di cura; n. 2 casi mortali. Totale infortuni: numero 376». E sono i dati di una sola direzione mineraria. Mancano quelli della direzione di Arbus.

La silicosi miete vittime nelle miniere sarde, ma c'è chi non arriva alla pensione con i polmoni ridotti ad un pezzo di pietra. C'è chi esce dal sottosuolo col petto squarciato, ed allora i parenti e i compagni lo portano, dentro una cassa, al cimitero, con le bandiere rosse e i canti del lavoro.

«Qui siamo anche per prendere insieme coscienza di quanto improvvisamente è accaduto, per prendere insieme l'impegno di lottare uniti perchè muti qualcosa nelle leggi che gli uomini si sono date. Muti qualcosa, così che agli uomini la morte non possa presentarsi improvvisa a recidere ogni speranza. Siamo qui anche per prendere coscienza che, si tratti del Vajont o di Mattmark, di Ribolla o di Marcinelle, non è un destino che ha operato in modo cieco e contro il quale la forza dell'uomo sarebbe impotente. Certo, nel buio delle gallerie da quando per la prima volta l'uomo è sceso nel fondo della terra per strapparne le ricchezze, accanto al minatore silenzioso è lo spettro della morte. Come se la terra non fosse disposta a cedere le sue ricchezze senza farle pagare un duro prezzo. Per questo la fatica del minatore è impastata di sangue e di sudore. Ma oggi che l'uomo ha costruito macchine prodigiose che hanno consentito anche di violare la luna, dalle miniere sarebbe possibile, se si volesse, allontanare la tragedia. Invece, l'unico sforzo che si fa è di costruire macchine che intensifichino i ritmi di lavoro.

«Lo sforzo che si fa è di spremere dal minatore tutto quello che umanamente può dare, così che i profitti aumentino ancora. E non importa, a chi la miniera possiede, se il lavoratore rimane indifeso dinanzi al pericolo che incombe ogni momento sulla sua vita»: questa la forte requisitoria pronunziata dal segretario regionale della CGIL, on. Girolamo Sotgiu, al cimitero di Guspini, dopo che migliaia di persone, uomini e donne e giovani, comunisti e cattolici, avevano accompagnato in corteo, tra le bandiere rosse e lo sgranare dei rosari, un minatore di 34 anni, Renzo Mannias, ucciso da una frana. Uno dei tanti «omicidi bianchi» dovuti ai ritmi infernali imposti dal monopolio.

Le cause dei «delitti» sono note a tutti nel bacino. I minatori parlano. Solo che i funzionari, quelli della Regione e quelli del governo centrale non li ascoltano. Preferiscono assumere informazioni direttamente dalle direzioni aziendali, per poi annotare, nelle note burocratiche da passare all'assessore o al ministro, che «l'incidente fu provocato dalla disattenzione del defunto».

Anche l'altro giorno, rispondendo ad una interpellanza del compagno Lucio Atzeni sulla sciagura della miniera di «Barrasciuta», presso Domusnovas, l'assessore al Lavoro, il democristiano Giagu, ha ripetuto la versione ben nota: «Occorre che gli operai acquistino una precisa coscienza antinfortunistica».

«I lavori di armatura si fanno in gran fretta, e con materiale di ferro. In mezz'ora tutto deve essere finito, per ragioni di economia. Di fronte al profitto, la nostra vita non vale. La commissione interna non si stanca di ripetere: le armature vanno montate in legno, per sicurezza. I dirigenti rispondono di no, bisogna far presto. Occorre risparmiare tempo e denaro. L'armatura in legno comporta il lavoro di un giorno, con due uomini. L'armatura in ferro comporta un lavoro di mezz'ora, con un uomo solo. Ecco perchè avvengono gli incidenti. Perchè la produttività conta più della vita.

«C'è il problema della qualificazione. Gli armatori devono essere degli specializzati. Invece il padrone impiega operai senza qualifica, per risparmiare sul tempo e sul salario. Succede da anni. Quando uno ci rimane, la scusa è pronta: un amaro scherzo del destino. Niente di più falso».

Gli operai parlano, dicono le cose esattamente come stanno. Ma l'assessore Giagu non li sente, e continua a ripetere la versione dei padroni. I socialisti, che erano andati al governo con lo slogan «da oggi più giustizia per tutti», lasciano correre. Non ascoltano neppure le documentate denunzie dei sindacati.

L'appello delle tre organizzazioni sindacali, che è una conseguenza della lotta in atto nelle miniere per migliori condizioni di vita e di lavoro è stato immediatamente raccolto dal gruppo comunista al Consiglio regionale. Gli on.li Lucio Atzeni, Armando Congiu, Ulisse Usai, Girolamo Sotgiu e Angelino Atzeni hanno sollecitato, in una interpellanza, un'assunzione di responsabilità da parte della Giunta che deve andare oltre l'inchiesta specifica. Deve essere subito stabilito un incontro con le organizzazioni sindacali e gli organi interni per la sicurezza nei luoghi di lavoro.

E' sotto accusa il sistema. I continui «omicidi bianchi» nelle miniere del Sulcis Iglesiente sono direttamente collegati a sistemi di produzione basati sullo sfruttamento coloniale della mano d'opera. La battaglia per la rinascita comincia, non vi è dubbio, dai pozzi insanguinati, ed è una battaglia sacrosanta. Per la dignità dell'uomo, per la vita dell'uomo.

Giuseppe Podda

(2 - Continua)

CAGLIARI: inaudita misura repressiva contro il movimento dei lavoratori

Arrestato il segretario della CCdL Aveva diretto la lotta dei pastori

Il compagno Giovannetti tratto in arresto a Iglesias dove teneva una riunione sindacale — E' accusato di blocco stradale — Anche un operaio arrestato — Gli attentati alle libertà denunciati dai comunisti in Consiglio regionale — Convocata per oggi una riunione congiunta di CGIL, CISL, UIL

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 26.

Un fatto inaudito è avvenuto stasera a Cagliari: il segretario della CCdL, compagno Daverio Giovannetti, è stato tratto in arresto ad Iglesias dopo aver partecipato ad una riunione sindacale in una cartiera occupata dagli operai. Una volta al commissariato il dirigente provinciale della CGIL si è visto notificare il mandato di cattura spiccato nei suoi confronti dal giudice istruttore di Cagliari. Era accusato di avere organizzato un blocco stradale in occasione della manifestazione dei pastori avvenuta a Cagliari il 28 novembre scorso.

Giovannetti ha avuto appena il tempo di fare una telefonata alla moglie, per avvertirla della propria situazione. Quindi sarà subito tradotto alle carceri del Buon Cammino. Domani sarà interrogato dal magistrato.

La notizia dell'arresto del segretario della CCdL si spargeva in città e in tutta la Sardegna. Immediatamente venivano convocati i direttivi dei sindacati e riunioni di operai si svolgevano nelle sezioni e sui posti di lavoro per votare ordini del giorno di solidarietà e in cui viene stigmatizzato il comportamento della polizia.

Infatti, l'arresto di Giovannetti è diretta conseguenza di una iniziativa della questura di Cagliari. Il giorno della massiccia protesta dei pastori, sia nel centro della città che davanti alla sede della amministrazione regionale, a dirigere le forze di polizia era il commissario Meloni nei giorni scorsi promosso vicequestore, conosciuto dai lavoratori dell'intera provincia in quanto ha sempre preso parte attiva alle operazioni relative alle lotte politiche e sindacali. Si ricorda, tra le altre, la denuncia presentata dal Meloni contro 174 tranvieri cagliaritani.

Questi furono trascinati in giudizio in base al'articolo 330 del Codice Penale fascista, per avere scioperato, ma successivamente il Tribunale li assolse.

Lo stesso Meloni ha diretto cariche contro i manifestanti per la pace nel Vietnam e contro gli studenti scesi in piazza in occasione di una recente visita del ministro Gui a Cagliari.

Quest'ultima misura di carattere repressivo è certamente la più grave. Essa colpisce il movimento sindacale nel momento in cui la lotta dei lavoratori sardi per la rinascita si dispiega con particolare intensità e acutezza. Sono in lotta i pastori, i minatori, gli operai delle nuove fabbriche sull'orlo della serrata o già chiuse, gli edili minacciati di licenziamento o da mesi disoccupati. Intere categorie vengono coinvolte nella crisi che investe l'economia sarda. In tale prospettiva la denuncia della questura contro Giovannetti si presenta pertanto come una misura repressiva che non ha spiegazioni sia per il carattere della protesta dei pastori a Cagliari, sia per la personalità dello stesso Giovannetti, che in questa come in altre occasioni ha avuto modo di esprimere il massimo senso di responsabilità.

I pastori erano scesi il 28 novembre nel capoluogo a centinaia, con le loro pecore moribonde, per sensibilizzare la opinione pubblica sulle condizioni di arretratezza della Sardegna interna, condizioni aggravate dalle annate sfavorevoli e dalle calamità atmosferiche. Si trattava di una manifestazione democratica e civile. Nonostante qualche intemperanza, inevitabile allorché manifestano migliaia di persone, non si verificò quel giorno nessun incidente doloroso. La folla era tanta che il traffico rimase bloccato per alcune ore in piazza Trento, davanti al palazzo della Regione. Quindi? Dove si vuole arrivare con le denunce e gli arresti? La polizia intende dare una «lezione» ai minatori, agli operai, ai pastori che si organizzano e si muovono impetuosamente?

Da ogni parte si riconosce unanimemente che la struttura arcaica dell'economia sarda genera il banditismo. Tuttavia il banditismo non viene combattuto avviando riforme, bensì con mezzi repressivi. Poi, allorché i pastori avanzano proteste individuali e partecipano uniti alla battaglia per rivendicare, con un nuovo piano di rinascita, la fine della proprietà fondiaria assenteista, ecco ancora la polizia in azione. Non si riesce a catturare banditi, ma si tenta con le intimidazioni e gli arresti di stroncare un movimento il quale si esprime attraverso forme di protesta civile previste dalla Costituzione repubblicana.

Gli attentati alle libertà politiche e sindacali vengono denunziate dal gruppo comunista al Consiglio regionale in una interrogazione. I nostri consiglieri sono stasera intervenuti presso la giunta DC PSU per invitarla ad esprimere al governo centrale la energica protesta del popolo sardo. Per domani è convocata una riunione congiunta delle segreterie della CGIL, UIL e CISL: dovrebbe decidere una azione unitaria di protesta.

Mentre telefoniamo, è stato tratto in arresto, nella propria abitazione, un giovane operaio, Paolo Fenu, dirigente sindacale degli appalti Enel, che si era distinto nelle lotte per il lavoro e per la pace.

Non vi è alcun dubbio: è un altro atto di intimidazione. Siamo sicuri che anche in questa occasione la Magistratura, dando prova di indipendenza e di obiettività, saprà ridurre il fatto ai suoi termini reali restituendo alla libertà il valoroso dirigente sindacale e l'operaio tratto in arresto.

Giuseppe Podda

Barletta: uccide la moglie a percosse

BARLETTA, 26

Il bracciante agricolo Luigi Pinto di 36 anni ha ucciso la moglie Carmela Zagaria, di 34, colpendola violentemente e ripetutamente con calci, pugni e con un arnese metallico di natura non ancora accertata. Il Pinto si è costituito ai carabinieri.

Manifestazione con Ingrao a L'Aquila

L'AQUILA, 26.

Domenica 28 gennaio al cinema Rex alle ore 10,30 il compagno onorevole Pietro Ingrao, celebrerà il 47esimo anniversario della fondazione del PCI. Prima della manifestazione (alle ore 9) nei locali della Federazione del PCI dell'Aquila è convocato il Comitato regionale.

Conferenza del compagno Miceli sulla legge speciale per la Calabria

Alle ore 11 di domenica 28 nel salone del teatro comunale di Catanzaro il compagno Gennaro Miceli, vicepresidente del gruppo parlamentare comunista parlerà sul tema: «I comunisti e la legge speciale per la Calabria».